



Fondazione Economia - Università di Roma "Tor Vergata" - FUET

Gruppo dei 20 - Revitalizing Anaemic Europe

14 settembre 2017

“La ripresa economica in Italia: gli aspetti ciclici e quelli strutturali. Ineguaglianze e sviluppo”

GIULIO PROSPERETTI – Corte Costituzionale

Decontribuzione fiscale e inclusione sociale

La discussione ha affrontato i temi dell'occupazione, dell'inclusione sociale, della redistribuzione del reddito e della decontribuzione.

È stato anche sottolineato come il reddito da lavoro subordinato abbia un andamento divergente rispetto al PIL.

La relazione di Enrico Giovannini ha, tra l'altro, evidenziato il problema dell'occupazione dei lavoratori non specializzati, esemplificando il problema della crisi dell'edilizia rispetto alla disoccupazione dei manovali.

Va premesso che il prelievo contributivo e le ritenute fiscali vengono tutte erogate a carico delle aziende, il che, come è noto, raddoppia il costo del lavoro.

Inoltre, entrambe le suddette prestazioni sono tutte destinate al finanziamento del *welfare*, sia per l'integrazione del fondo Inps destinato alle pensioni, sia per il finanziamento del Servizio sanitario nazionale: si tratta, quindi, di un prelievo a carico delle aziende (solo formalmente a carico del singolo lavoratore) destinato a finanziare prestazioni sempre più di carattere universalistico.

Ma tale finanziamento è modulato sulla base del numero dei dipendenti di ciascuna azienda, ora, nella quarta rivoluzione industriale, siamo tutt'oggi ancorati ad una concezione ottocentesca, quando tutto veniva fatto con il lavoro umano. In quel contesto, la forza di un'impresa era commisurata al numero degli addetti e, verosimilmente, anche i profitti (si

pensi alla teoria marxiana del plusvalore) tenevano conto del numero dei lavoratori impiegati dalla singola azienda.

Ora, invece, un tale sistema di prelievo (contributivo e fiscale) basato sulle singole posizioni, crea una palese penalizzazione per le lavorazioni *labour intensive*, che normalmente producono un minor valore aggiunto e minori profitti. È paradossale, pertanto, che il finanziamento del *welfare* sia soprattutto addossato alle imprese meno redditizie, a fronte di quelle attività produttive che, potendo profittare di una ampia automatizzazione, non occupano più oggi un numero di persone proporzionale ai rispettivi profitti.

Il problema della delocalizzazione delle imprese, in Paesi che praticano una sorta di *dumping* sociale, riguarda proprio le attività nelle quali il lavoro umano rimane la principale ragione di costo.

Ecco allora che non è sufficiente operare una riduzione del cuneo fiscale in maniera lineare, sicché ne possano beneficiare, allo stesso modo, sia le imprese che impiegano robot, sia quelle che impiegano il lavoro umano; la proposta di Bill Gates di tassare i robot (sembra che già all'epoca John Kennedy avesse avanzato una proposta in tal senso) muove indubbiamente da una analoga analisi, ma forse è più praticabile un diverso più semplice approccio.

Al di là del problema relativo alla riduzione dei contributi e della tassa sul lavoro, si potrebbe prendere in considerazione una redistribuzione degli importi attualmente percepiti per contributi e ritenute Irpef, non più calcolandoli sulle singole teste, ma attraverso diversi parametri meritocratici: non più il numero dei lavoratori dipendenti, ma il reddito complessivo, ovvero, il fatturato IVA, o comunque diversi parametri capaci di non penalizzare le imprese *labour intensive*.

Si pone poi un problema più generale relativo ai meccanismi di redistribuzione del reddito a livello nazionale, che attualmente avviene con il pagamento delle retribuzioni, delle pensioni e delle altre prestazioni di *welfare*. Anche a questo livello l'ordinamento non si è adeguato alla nuova realtà. Basti pensare che strumenti nati a tutela della disoccupazione, quando questa riguardava situazioni c.d. frizionali, oggi, invece, vengono in pratica a tutelare il non lavoro; ma in questa fase storica siamo di fronte a una disoccupazione strutturale e sarebbe certamente più ragionevole non condannare persone all'inattività e allo sterile assistenzialismo, ma rendere appetibile per le imprese la loro occupazione, pensando a strumenti di integrazione tra salario di scambio e salario assistenziale, così da determinare un abbassamento del costo del lavoro e, al contempo, la garanzia di un salario sufficiente.

Anche Papa Francesco ha recentemente messo in guardia sul diritto delle persone ad avere non solo l'indispensabile per vivere, ma anche un lavoro che le faccia sentire parte attiva della società in cui vivono.